

Pamprucìn

Antonio A. Gimelli

PAMPRUCÌN

racconti

*A Nora, mia figlia,
che mi ha preso il cuore
e mai l'ha restituito.*

Innanzi tutto, io non avrei dovuto nascere

La povertà di quella parte della Romagna profonda del dopoguerra, la famiglia già troppo numerosa, il marito da tanti anni assente gettarono mia madre nella più nera disperazione quando, all'età di quarantadue anni, si accorse di essere incinta per l'ottava volta. Trascorse l'inverno 46/47 ad ammazzarsi ancor più di fatica, fra i pericoli dei residui bellici nei campi di Piavola, paesino incuneato fra Cesena e Mercato Saraceno, che se ne contendono il territorio, nel vano tentativo di perdermi.

Il 13 maggio 1947 mi fu concesso di nascere.

Lo feci nello stesso letto in cui, poco prima, era nato e subito dopo morì, il figlio del mio fratello più grande: avrebbe dovuto essere lui ad ereditare il nome di uno zio materno, ma quel nome toccò a me e con esso fui battezzato dal vecchio Parroco del paese, Don Elia Rossi. Ho già accennato alla estrema povertà della mia numerosa famiglia, che pesò quasi interamente sulle spalle di mia madre in quanto il marito era partito colono per l'Africa alla fine del '39, quale premio del regime per i sette figli e, prigioniero degli inglesi allo scoppio della guerra, tornò solo alla fine della stessa, fortemente debilitato. Sola, con tanti figli in maggioranza piccoli, aveva poche alternative. Mandati i più grandi a garzone presso

contadini o parenti meno poveri, agli altri doveva pensare lei. Durante il giorno vagava per le campagne alla ricerca di tutto ciò che i contadini o i vicini avevano abbandonato o lasciato dietro di sé e la notte, mentre, tutti dormivano, nel silenzio più assoluto, lei si alzava e andava a raccogliere tutto quello che aveva adocchiato. Da qui il soprannome, che trae origine da una antica e ormai dimenticata filastrocca romagnola, dalla mamma rifiutato con rabbia ed in famiglia sofferto con vergogna, ma che ha ragion d'essere in virtù dell'amore sconfinato di una madre disperata, che non si è mai arresa alla povertà e a morsi l'ha sconfitta per i suoi figli.

La filastrocca recita pressappoco così:

“La Pamprocia ad de' la adocia e ad nota la infrocia”

(La Pamprocia di giorno adocchia e di notte inforca)

Da qui il soprannome che mi porto addosso, fra quelle montagne:

“e' pamprucin”

Poteva accadere, *come accadde*, nel finire del diciannovesimo secolo in quella casa della Costa di Sopra a Piavola, che fratelli litigassero per l'eredità ed uno di questi se ne andasse dalla casa paterna, si trasferisse nel popoloso vicino paese e al regio ufficiale di anagrafe dichiarasse un cognome diverso modificando la prima “i” in una “e” dando così origine ad una nuova stirpe anagrafica, rendendo in questo modo esplicita la rottura con i fratelli che lo avevano umiliato.

Poteva accadere, *come accadde*, all'alba del XX° secolo, in quella casa della Costa di Sopra a Piavola, che i nonni paterni avessero quattordici figli fra il 1898 e il 1920, ma, ben nove femmine, morissero, una dietro l'altra, appena nate e ne sopravvissessero solo cinque.

Poteva accadere, *come accadde*, che la nonna paterna, piccola e magrolina, debilitata dalle tante gravidanze e dalle tragiche morti, si ammalasse e il marito le procurasse le medicine per aiutarla a guarire. Ma lei, che non aveva mai avuto bisogno di quegli intrugli, preferì una notte uscire di casa e affogare nella pozza, dove si raccoglieva l'acqua piovana.

Poteva accadere, *come accadde*, che il nonno paterno, al funerale del figlio maggiore morto di infarto, si augurasse di fare la stessa fine e sei mesi dopo morisse nell'identico modo.

Poteva accadere, *come accadde*, che a metà del ventesimo secolo il suo secondogenito, dopo aver lasciato quella casa della Costa di Sopra a Piavola ed essersi trasferito in un podere vicino, temesse di essere abbandonato dal figlio e decidesse di farla finita nell'identico modo della mamma e affogasse in una pozza d'acqua piovana.

Avvenimenti tragici accaddero in quella casa della Costa di Sopra a Piavola, ma che forgiarono donne e uomini che mai si arresero ad un destino di povertà e miseria. Pur dispersi rimasero uniti e ad onta del cambio di cognome conservarono quel vincolo di sangue che è più forte di tutto.

La vita del contadino povero non è augurabile a nessuno

Fatica tanta e mangiare poco. Sotto padrone poi non era da meno. La terra non era particolarmente generosa, ma questo non scoraggiò Vincenzo e Clarice che trasmisero ai figli l'amore per la terra e il rispetto per essa. Si era ormai alla fine del diciannovesimo secolo e di quel lungo e difficile inverno del 1898, quando il nove di marzo in quella Casa della Costa di Sopra nel podere della parrocchia, nacque il primo dei figli di nonno Vincenzo: sua moglie Clarice aveva dato alla luce un maschietto, cui fu imposto l'impegnativo nome di Ermenegildo, ben presto modificato e abbreviato in *Gildin*. Al primo figlio seguirono altri: *Giuseppe* (1900); *Maria* (05); *Aurelio* –detto *Quinto* (07). Poi ben nove gravidanze, tutte femmine, morte dopo il parto o addirittura già morte. Poveri esserini che prostrarono e indebolirono nel corpo e nell'anima la generosa Clarice, piccola e minuta di costituzione che affrontò tutte le gravidanze con forza, fino all'ultima del 1920, quando nacque *Augusta* – detta *Gustina* – che sopravvisse a tutti e campò ottanta anni. Il corpo della piccola donna era ormai segnato.

Furono anni di dolore per nonna Clarice, allietati solo dalla presenza dei nipotini, ma anche amareggiata dai piccoli contrasti che sorgono quando una famiglia ingrossa. Nell'autunno del 1932 si ammalò, ma di curarsi

non se ne parlava. Il marito andò dal dottore e si fece dare le medicine. Clarice non ne voleva sapere. Una notte, dopo uno scontro in casa per via di un sacco di noci che aveva regalato alla nuora Maria, all'insaputa degli altri, nel silenzio più assoluto, uscì di casa e si immerse, affogandosi, nella pozza di raccolta dell'acqua piovana.

Gildin aveva cominciato presto a lavorare nei campi, seguito dai fratelli, ma era particolarmente bravo ad accomodare arnesi da lavoro, utensili domestici, sedie, ecc. Approfittava delle fiere di paese, per girare le località vicine fino a Sarsina e Meldola prestando la sua opera. Era un giovane ormai vicino ai 25 anni di media altezza un bel moretto con baffetti invitanti. Sapeva raccontare storielle, recitare poesie e *zirudele* romagnole. Calmo e gioviale, intratteneva le *azdore* che affollavano le fiere e così facendo si procurava il lavoro. Fu in una di queste fiere, quella di Sorbano, che incontrò una giovane donna piccola e minuta, mora anch'essa di capelli e carnagione, non ancora ventenne di nome **Maria (04)** figlia di **Rosa e Franceschino** con due fratelli **Benedetto (00)** e **Antonio (07)**, abitanti a Sorbano di Sarsina.

Del loro primo incontro non parlano gli storici né si tramandano languidi sguardi, ma evidentemente si piacquero se nella primavera del 1924 si sposarono. Maria lasciò la casa materna, le proprie colline, la vicina chiesa di San Vicinio, di cui era tanto devota. Ebbe così inizio la loro semplice storia, fatta di miseria e povertà, di privazioni e separazioni dovute alla speranza in un futuro migliore. I due rimasero per un anno nella casa paterna fino, alla nascita del loro primo figlio Nino (25).

Ben presto fu chiaro a Gildin che era ora di uscire di casa e cercare di farsi una vita altrove. Gliene fu offerta l'occasione poco distante: sopra *e' foss dal Rosi* verso Casalbono di Borello vi era un podere con una casetta lun-

ga e bassa in località *Mont Fräschèn*, così detto perché era fresco anche d'estate, in virtù degli alberi che circondavano la casa di proprietà di una famiglia del luogo, i Baldazzi (*i' Baldaza*). Si trattava di fare i contadini ancora sotto padrone. La fatica era assicurata e la miseria pure, ma almeno avrebbero avuto un tetto, sotto cui ripararsi, da condividere con le quattro pecore che fornivano latte per i bimbi e un po' di formaggio.

Dal ventisei questa fu la loro casa e di bambini ne vennero ancora in rapida successione: Nello (27); Italo/Talin (29); Franceschino/Chino (31) e infine Clara (33). Quel poco che si poteva rimediare andava innanzi tutto al capo famiglia che doveva lavorare. Era ben misera cosa. Il più delle volte un tozzo di pane o piadina con aringa e formaggio quando c'era. I piccoli conobbero ben presto l'arte di arrangiarsi, se volevano sopravvivere. Il passatempo preferito, a parte quello di dare dietro alle galline o ai cani (e in questo Talin era bravissimo), era andare alla ricerca di un uovo o un frutto da mettere in pancia. Mano a mano che diventavano grandi, venivano impegnati nel pascolare le pecore.

D'inverno poi, ne dividevano il rifugio notturno alla ricerca di un po' di calore. Erano bambini vivaci e con loro la mamma dovette imparare ben presto che la severa di casa doveva essere lei, perché il marito, oltre che essere sempre fuori per lavoro, era di carattere calmo e pacifico, alieno alla severità e dotato di naturale dolcezza.

Intanto, alla casa della Costa di Sopra, la vita non solo continuava, ma anche Giuseppe si era creato una famiglia: aveva sposato la Davina (11) che ben presto gli diede due figli Luigi (27) e Seconda (29).

Fu tempo per i due figli maggiori di andare a scuola e imparare – come si direbbe oggi – gli elementi fonda-